

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Q. QUAGLIATI, *Tomba messapica con suppellettile funebre*. Notizie degli scavi, 1902, fasc. 11.

Dai risultati delle comparazioni fatte l'A. ritiene che in Taranto le genti primitive e preistoriche abbiano continuato nella prima età del ferro, e, venute in contatto con la civiltà preellenica dell'Egeo, abbiano imparata ed imitata la nuova tecnica della figulina ed abbiano assunto, come loro patrimonio fondamentale artistico, i motivi e lo stile della decorazione geometrica dipinta. Tale patrimonio, propagato alle popolazioni indigene dell'Apulia, può essersi conservato a lungo fino ai tempi storici e mantenuto poi come spirito etnico a traverso tutta l'attività commerciale e coloniale dei greci nella Magna Grecia. La differenza delle forme nella ceramica indigena posteriore, d'argilla dipinta, dell'Apulia sarebbe dovuta alla diversità stessa delle primitive popolazioni dell'Italia meridionale. La maggioranza di queste genti apparteneva al neolitico e all'eneolitico, mentre che, solo poche, dice l'A., ma caratteristiche tracce si hanno per ora di una immigrazione degli ariani nell'Italia inferiore.

La tomba illustrata, riferibile alla seconda metà del IV secolo avanti l'era volgare, contiene associati fra loro l'anfora a rotelle, appartenente ai prodotti ceramici indigeni, dipendenti da un'arte preellenica, e il cratere a campana, appartenente alla fabbricazione vascolare italiota, dipendente dall'arte greca.

G.-R.

E. REGÀLIA, *Fauna del periodo eneolitico trovata dal prof. Patroni nelle grotte di « Frola » e « Zachito » (Prov. di Salerno)*. Firenze, 1903.

Importante è la fauna domestica della grotta Zachito. Oltre a 15 frammenti ossei e denti di cane, l'A. ha trovato rappresentanti grandi e piccoli del bove: ne ha trovato anzi di una piccolezza finora ignota nei Bovidi taurini « la minima statura dei quali sembra essere quella di un metro, che si verifica talora nelle vacche della razza bretone, mentre in questi individui la statura discendeva a meno ancora e fino a m. 0,86 ». Citiamo testualmente per la gravità eccezionale del fatto ciò che riguarda il cammello. Questo è rappresentato soltanto, pare, da frammenti guasti di vertebre, che però fanno vedere la forma caratteristica delle zigapofisi. Il leggiero grado di fossilizzazione dei frammenti in parola non è minore di quello di tanti altri avanzi ossei della grotta, e il trattamento

di fratture e contusioni che hanno subito, non è diverso da quello degli altri indubitati avanzi di questo. Pare essere la prima volta che in deposito preistorico dell'epoca attuale, in Europa almeno, s'incontra il cammello, il quale non poteva venire che dall'Asia. Qui come nella grotta coeva di Pertosa, non vi ha traccia degli Equidi.

G.-R.

DE CARA, *Di alcuni criterii incerti nella paleontologia, archeologia e storia antica. La scoperta delle tombe nel Foro Romano e il criterio cronologico.* Civiltà Cattolica. Febbraio-Marzo 1903.

Il concetto dell'A. è che la Roma preromulea fu abitata da genti non arie e che non usavano il rito della cremazione, ma quello della inumazione, conforme la tradizione; in seguito i due riti si trovano misti, come si vede nella necropoli palatina o capitolina: onde « si fa manifesto che le popolazioni del Palatino o del Campidoglio non erano di una sola stirpe, perciocchè allora non vi sarebbe stato un rito misto, ma unico », certamente gl'inumati non erano Aarii. Vero è che gli Albani incineravano e i loro sepolcreti ne fanno fede, per cui i Romani che formavano una sola popolazione con gli Albani, dovevano seguire il rito della madre patria e incinerare anch'essi. Ma l'A. non crede alla fondazione di Roma da parte loro, e ne espone le ragioni. Egli conclude: « Roma topograficamente fu città del Lazio, ma etnicamente la Roma di Romolo, non si potrebbe dire città puramente latina di stirpe, perciocchè le popolazioni raccoglietice onde fu costituita ed abitata, appartenevano a gente diverse, a Siculi o ibero-liguri, a Sabini e ad Etruschi. Quanto agli abitanti della Roma preromulea è da credere che essi appartengano a popoli che dal mediterraneo orientale, cioè dall'Arcadia o da Creta, emigrarono nell'Italia meridionale e nel Lazio. Ciò che che l'A. afferma valendosi dell'autorità degli antichi storici, e, quel ch'è più, della conservazione di riti, di usanze e di credenze, le quali non potevano essere introdotte dall'Italia settentrionale: così il culto di Saturno, la legge di pubblici conviti e l'architettura poliedro-megalitica, il culto delle pietre (il dio termine), degli ancili, delle piante (*Ficus Ruminalis*), ed altrettali che furono già riti, costumi ed usanze dei Cretesi e degli Arcadi. L'opera del Evans: *Illustrative Survivals of tree and Pillar Cult in Classical Greece and Italy* appoggia le vedute dell'A.

L'A. si occupa incidentalmente di Norba, a proposito della quale accetta completamente le conclusioni del Frothingham, cioè: che Norba come tutte le città pelasgiche non è costruita con un principio rituale prestabilito, v'è assenza del *cardo* e del *decumanus* ecc.; infine le città del Lazio sono l'avanguardia del tipo di città che risale cronologicamente nella Sabina, negli Abruzzi, nell'Italia meridionale, nella Grecia fino all'Asia Minore, essendo tale architettura ignota all'Italia settentrionale. I recenti scavi del Savignoni, non potrebbero dimostrare il contrario, tanto più che la necropoli di Norba non è stata ancora scoperta.

G.-R.

M. VASSITS, *La nécropole de Klicevac (Serbie)*. Revue Archéologique, Mars-Avril 1902.

È una necropoli alla quale l'Hoernes assegnò la data dell'anno 2000 circa av. C., e che forse risale ancora più indietro. L'A. fa notare la rassomiglianza della civiltà di Klicevac con quella di Micene, il che farebbe ammettere che una medesima popolazione abitasse il nord e il sud della penisola Balcanica. Fa notare inoltre che in questa stazione si trovano insieme oggetti appartenenti allo stile miceneo e oggetti appartenenti allo stile geometrico, per cui i due stili devono essere vissuti insieme nel nord della penisola, donde poi furono importati in Grecia, sia per comunicazioni commerciali, sia per effetto di una invasione. Del resto nella Grecia stessa non mancano oggetti che attestano la contemporaneità dello stile miceneo e dello stile geometrico. Tutto ciò rischiarà, conclude l'A., l'analogia già notata da parecchi archeologi, fra gli oggetti micenei e quelli di Hallstatt. La teoria sostenuta a questo riguardo da Perrot, Furtwaengler, ecc., guadagna in verosimiglianza, mentre che quella di Wide, che attribuisce agli Ioni la propagazione della decorazione micenea in Europa, e sino ad Hallstatt, sembra dover essere completamente abbandonata.

G.-R.

R. S. CONWAY, *I due strati di popolazione Indo-Europea del Lazio e dell'Italia antica*. Rivista di Storia antica, 1903, fasc. 2-3.

Secondo l'A. bisogna riconoscere due strati di popolazione, che dalle terminazioni dei loro nomi etnici egli chiama: i popoli in — CO —, o *Volsci*, ed i popoli in — NO —, o *Sabini*. I Volsci parlavano certamente una lingua indo-europea. Questa razza (?) fu largamente sparsa nell'Italia centrale prima dell'invasione degli Etruschi (*gens Lydia*); il nome *Etrusci* « *Tusci* » fu fatto da essi. Sembra probabile che essi inumassero i cadaveri e non avessero conosciuto il ferro prima dell'invasione dei Sabini. Questi vennero dal Nord (*V l Sabbia*) ed erano già ben dentro alla penisola, quando il loro progresso fu interrotto, per un certo tempo, dagli Etruschi e dai loro soggetti Volsci. Perciò la prima schiera dei popoli in — NO —, cioè i Latini, marcianti giù nella valle del Tevere, si trovò tagliata fuori dai fratelli del Nord, mentre era arrestata dal Sud dai Volsci del Lazio; così appare circondata da popolazioni parlanti altri idiomi. I Sabini bruciavano i cadaveri e usavano il ferro; e l'A. si chiede se la plebe romana non sia da ritenersi appartenente ai Volsci primitivi, mentre i patrizi derivavano dal sangue Sabino.

G.-R.

H. SCHMIDT, *Tordos*. Zeitschrift für Ethnologie, 1903. Heft II-III, Verhandl.

Tordos in Ungheria è una delle più importanti stazioni della cosiddetta *Bandkeramik* neolitica. L'A. fa notare la stretta analogia che presenta la più antica ceramica di Troia. Importantissimi sono i segni grafici che si vedono sui fittili, alcuni dei quali alfabetiformi. Molti di questi segni sono dall'A. paragonati ai simili trovati a Troia, nell'Egeo, nell'Egitto della XII dinastia, nonchè ai segni proto-egiziani di Negada e Ballas. L'A. istituisce poscia un paragone con la

famosa stazione anch'essa neolitica di Butmir presso Scrajevo, i cui motivi ornamentali, la spirale segnatamente, si trovano in epoca posteriore (micenea) in Grecia. Altre comparazioni sono fatte dall'A. con materiale preistorico dell'Europa centrale e sudorientale, che certamente interessarono al più alto grado gli archeologi. L'A. termina accennando all'importanza che ha avuto l'antico tatuaggio (del quale sono rimasti i documenti in parecchie figurine di terracotta) sull'origine dell'ornamentazione, e all'influenza che ha esercitato la valle del Danubio verso il sud. Gli scavi di Creta però stanno per la tesi opposta.

G.-R.

THOMAS H. BRYCE, *On the Cairns of Arran. A Record of Explorations, with an Anatomical Description of the Human Remains discovered*. Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland, vol. XXXVI, 1902.

Nei *Megalithic Builders* l'A. trova diversi fatti morfologici importanti nonostante lo scarso numero di esemplari: appiattimento del sacro; un certo grado di platimeria (minimo 62,8); indice pilastrico massimo 129,7: sorpassa, come si vede, quello famoso di Cro-Magnon, però è inferiore ad alcuni da noi trovati (questi *Atti*, Vol. IX, fasc. I-II). Si ha inoltre un rilevante grado di platicnemia con un minimo di 52,6. Dei crani quello raffigurato nella fig. 53 è notevole per l'obliquità della fronte, il prognatismo e la mandibola voluminosa: sono tutti dolicocefali con orbite microseme. Segue un cranio brachicefalo riferito ai *Short Cist Builders*. Così nell'isola di Arran si riproduce in piccolo ciò che era stato già constatato in Inghilterra su più larga scala.

Sulla parte etnografica, corredata da abbondanti figure, sorvoliamo.

G.-R.

E. AMÉLINEAU, *Les nouvelles fouilles d'Abydos. Seconde campagne 1896-1897*. Paris, 1902, pag. XI-326.

La prefazione del volume è una risposta aspra e tagliente al Flinders Petrie, che noi omettiamo. L'A. dichiara che nei suoi scavi non ha trovato nulla in appoggio alla teoria del De Morgan sull'origine caldea dei primi Egiziani. Contrariamente all'opinione del De Morgan non si trova ad Abydos alcuna tomba che sia stata incendiata per rito nel giorno del seppellimento, sibbene posteriormente, all'epoca della violazione e spoliazione. L'A. non è lontano dal credere che ciò sia ugualmente avvenuto per quella famosa di Neggadeh o Négadah. Neanche l'ipotesi del De Morgan stesso che il corredo funerario (vasi, ecc.) venisse rotto a bella posta, per mandarlo all'altro mondo a servizio del defunto, sembra accettabile all'A. I vasi di Abydos furono rotti nella spoliazione fatta dai Copti; peraltro l'A. ne poté trovare anche degli intatti, il che non sarebbe spiegabile, se il rito fosse stato quello di romperli.

Dopo queste considerazioni retrospettive e polemiche l'A. espone i nuovi risultati. Nel monumento che adesso illustra, già spoliato anch'esso, ma non incendiato, l'A. ha potuto raccogliere un materiale enorme: ad esempio, molte centinaia di vasi votivi integri, per lo più di onice e quasi intieramente massicci. Fa notare la meravigliosa abilità di lavorare la calcite, così fragile, per farne

le tavolette delle offerte in forma di disco, che però non riusciva mai perfettamente rotondo. L'A. non ha trovato che strumenti di rame e di pietra. Si tratterebbe quindi dell'età eneolitica: gli oggetti sono datati da nomi di re ignoti e dai simboli delle due divinità Set e Horus. L'A. crede che la necropoli di Om el-Ga'ab, com'egli chiama il monumento esplorato, sia anteriore alla tomba di Neggadeh. Sorvoliamo sui vasi di rame, oggetti smaltati, braccialetti di diversa materia, sui grandi coltelli di silice tutti forniti di manico (ragione per cui l'A. crede che quelli senza manico pubblicati dal Petrie e dal De Morgan come provenienti da Abydos, invece non lo sono), sulle grandi giarre munite di sigilli, sui vasi di forma strana, che non s'incontrano più dopo le prime dinastie. La massima parte del materiale rimonta peraltro a un'epoca anteriore alle dinastie anche più antiche: rimasto il monumento aperto per il culto dei morti, si spiega l'introduzione di qualche oggetto tardivo. Infine l'A. crede che questo monumento in cui ha trovato due scheletri, sia nè più nè meno che la tomba di Set e Horus, che sarebbero stati due antichi signorri dell'Egitto, prima nemici, poi pacificatisi. Realmente è la tomba più grande e più ricca che sia stata scoperta in Egitto, composta di ben 67 camere. In un'appendice il Dott. Fouquet ci fa conoscere le particolarità osteologiche dei due eroi divinizzati. Le origini Egiziane, che altra volta si perdevano nella notte dei tempi, con le recenti scoperte vengono illuminate di una luce quasi fantasmagorica: dopo la tomba di Osiris, quella di Set e Horus!

G.-R.